

CONFESSIONI DI UN
CICLISTA MASCHERATO

ANONIMO
con la collaborazione
di Antoine Vayer

CONFESSIONI
DI UN CICLISTA
MASCHERATO

Traduzione di
MARIA MORESCO

PIEMME

Titolo originale: *Je suis le cycliste masqué*

© 2016, Éditions Hugo et Compagnie,

This edition is published by arrangements with Tempi Irregolari, Gorizia.

Si ringrazia Sergio Baratto per la collaborazione.

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5730-7

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

«Preferisco avvisarti subito! Nella mia vita c'è una priorità: la bici. Tu verrai sempre dopo.»

Questo è ciò che ho detto, commosso ma sicuro di me, alla donna che sarebbe diventata mia moglie, durante il nostro primo appuntamento. Avevamo diciotto anni. Ho scritto questo libro per me, per lei, per il grande pubblico. Perché capisca chi siamo veramente. Per quelli che vogliono fare del ciclismo la loro professione, senza ipocrisia. Mi sono messo a nudo. Mi sono spaventato da solo, come sarebbe successo anche, qualche anno dopo, nell'ultima ora di quella tappa che sapevo di dover vincere, per la prima volta, al Tour de France. Quella vittoria avrebbe cambiato il mio destino. Spero che questo libro farà lo stesso per il ciclismo, e per lo sport di alto livello in generale.

I cani non partoriscono gatti

Il mio papà me l'ha ripetuto spesso: «Non dimenticarti mai che sei sangue del mio sangue!». Oggi, il 70 per cento del gruppo di giovani ad alto potenziale che pedalano sono ragazzi vaccinati dalla loro famiglia al raggio della bicicletta fin dall'infanzia. Il padre di Wiggins, corridore professionista in Belgio, consumatore e spacciatore di amfetamine, tornando dall'Australia nasconde i suoi intrugli nei pannolini del suo rampollo Bradley. Il paffuto marmocchio cresce e nel 2012, magro come un chiodo, diventa il primo vincitore britannico del Tour de France. Quell'anno non ho potuto seguirlo. Anch'io sono stato cullato dal ciclismo e dalla sua cultura familiare. Ho resistito un po'. Mi sono dedicato con brio a un altro sport. Ma intorno ai sedici anni ho ceduto.

Ineluttabilmente, in più di dodici anni di carriera, per via della mia posizione, ho visto e sentito di tutto. Ma non ho letto di tutto. A parte qualche libro, spesso losco. Le persone che stanno davanti alla televisione o a bordo strada non sanno cos'è la vita di un professionista o quella di un giovane che ha successo e fa carriera. Non sanno niente dei suoi fine settimana, della sua passione, o di come questa passione diventi un mestiere veramente speciale. Non sanno neanche come si guadagna da vivere

e come entra nell'“ambiente”, come lo chiamano quelli che ne fanno parte, né perché vengano chiamati “mafia” o “business” gli altri ambienti che frequenta. Il messaggio di questo libro è: “Ecco cosa vuol dire essere corridore ciclista professionista, uno di quelli che guardate ogni anno”. Si legge nella stessa maniera in cui io affronto certi allenamenti moderni: in “*negative split*”. Più andrete avanti a leggere, più andrà forte. Le vostre frequenze cardiache dovrebbero aumentare progressivamente e le pagine saranno più potenti in watt.

Ho visto di tutto, sentito di tutto. Ma non ho letto di tutto. Perciò scrivo.

Per questo, bisognava che uno di noi avesse il coraggio di decifrare pubblicamente i codici, le cose che si possono fare o no, ciò che si può dire o no. Quello che faccio in questo libro è un *hacking* del nostro lavoro e del nostro ambiente. Spero che possa aiutare, mettere in guardia, mettere a soqquadro e perfino rivoluzionare, e incitare a cacciare via un po' di incompetenti e di perversi. E che possa anche far venir voglia di fare come me, ai più alti livelli, e di parlare liberamente. Ma senza la maschera e con il sostegno di quel pubblico che oggi, giustamente, non crede più in noi.

Il mio libro viene pubblicato in primo luogo in Francia e riguarda innanzitutto questo paese dove il ciclismo è nato, nel XIX secolo. Come è successo? I bookmaker corrotti delle corse di cavalli, anche se potevano falsificare i risultati reclutando i fantini, non avevano abbastanza controllo sui ronzini, per i loro gusti. A volte avevano delle sorprese. Uno di loro, scoprendo i primi velocipedi a pedali, capì tutto il vantaggio che sarebbe derivato dal piazzare sui sellini i

cavallerizzi, bardati esattamente come sulle loro cavalcature equine, e organizzare delle corse dette di equitazione moderna. Il ciclismo di alto livello nasce per permettere di imbrogliare meglio che con gli animali, facendo pedalare degli esseri umani che hanno un certo rapporto di cavalli vapore (o *horsepower*, “hp”, secondo il sistema britannico). 1 hp = 746 watt. È proprio un britannico, James Moore, a vincere nel 1868, nel parco di Saint-Cloud, quello che sarebbe stato il primo criterium organizzato, e poi a replicare vincendo nel 1869 la primissima classica, la Parigi-Rouen. Il ciclismo è un vecchio centenario. Si sono semplicemente evoluti i codici.

Un anno = due anni

Io e mia moglie non abbiamo quasi dita a sufficienza, neanche sommandole, per contare i grandi Giri a cui ho partecipato. Sono le principali corse a tappe di questo sport. Si svolgono in Francia, in Italia e in Spagna, e durano ventuno giorni. Tre lunghe settimane. Vi ho quasi sempre giocato un importante ruolo da protagonista, con buoni cachet finanziari e medici. Qualche volta ho anche infiammato le folle nelle corse di un giorno, le classiche, tra cui le più famose sono la Parigi-Roubaix, il Giro delle Fiandre e la Liegi-Bastogne-Liegi. Ho regolarmente rappresentato il mio paese ai giochi olimpici e ai campionati del mondo. Ho scorrazzato per i cinque continenti partecipando a gare a tappe o di un giorno, spesso sul circuito che da qualche anno si chiama World Tour. Non mi preoccupo più del jet lag, che è uno stato psico-fisiologico gassoso e pesante dovuto alla differenza di fuso orario e in cui certe persone, nel nostro ambiente, sembrano trovarsi spesso, che viaggino o meno... Tutto questo l'ho fatto lavorando per alcune delle più grandi scuderie mondiali.

Siamo corridori mercenari con contratto di lavoro a tempo determinato e di breve durata, stipendiati da squadre di marchi commerciali. Abitiamo tutti in paesi diversi.

Contrariamente alla maggior parte degli altri sportivi professionisti, non giochiamo per un club – e del resto non siamo dei giocatori. La nostra identità è una pubblicità, non una città o una nazione. Probabilmente ho firmato per i prossimi due anni il contratto di troppo. L'ultimo? Forse. Mi sono spesso sentito divergente. Così come questo libro è diverso dagli altri. In letteratura non sono mai stati affrontati la reale quotidianità di un corridore, la sua vita familiare, i codici e i rituali del gruppo, la sua complicità con gli uomini ombra, i suoi vizi e le sue cattive abitudini. E non parlo solo del doping.

È come se scrivessi a quello che ero a vent'anni: "Devi conoscerli e farli conoscere, questi codici, per potertela cavare, ragazzo!". Il primo è il rapporto con il denaro. Complicato quando uno è giovane e considerato, da pubere, come una personalità pubblica. Bisogna gestire. Io sono andato forte fin da subito. Così hanno detto di me fin dalle mie prime gare. Ho vinto. Di colpo è stato necessario gestire un budget, comprare una casa, associarsi con un notaio, un avvocato, un consulente legale e mediatico, perché sei sotto i riflettori. È la bella vita. In ogni caso, è così che la si immagina. Ma si è perpetuamente sfasati.

Codice: $1=2 \times 1+1=3$

Ogni anno, prendi due anni. Hai ancora in camera i poster dei tuoi idoli, ma cresci e fai quello che un ragazzo della tua età farà nel doppio del tempo rispetto a te. Dieci anni sono vent'anni dal punto di vista dell'esperienza. Alla fine, ti ritrovi con dei figli, una baracca, una moglie, tre appartamenti, e la tua pensione arriva intorno ai trentacinque anni. Sei logorato come se fossi davvero molto più vec-

chio, mentre stai appena entrando in quello che è il fiore dell'età per un individuo normale che comincia a pensare di comprare una casa, di sposarsi, di avere dei bambini, di investire. Tu, invece, hai finito di esercitare il tuo mestiere pedalando. Sai che sarà solo la metà della tua esperienza di adulto, sei rovinato, ma sei contento delle tue rughe, ferite dell'anima guerriera. Io contento lo sono.

Quando mi guardo indietro, sono orgoglioso di aver fatto quello che ho fatto, orgoglioso anche del modo in cui l'ho fatto, soft. Sono tutto tranne che inacidito. Ho solo quindici anni di anticipo rispetto a tutti i miei amici in ambito civile. Questo mestiere mi ha dato ben altro che questa equazione $1=2$, in cui hai spesso l'impressione che $1+1=3$, se ci si riferisce a certe performance. Ho incrociato il nonno del camper e il ragazzo delle periferie, ma anche top manager, imprenditori che non si vedono mai, re e regine, politici, superstar del cinema e della musica. Molti mi hanno espresso la loro ammirazione, si sono complimentati, mi hanno aiutato. Sono stato ricevuto dai più alti dignitari del mio paese. Ho l'impressione di aver passato allo scanner tutta la popolazione e i suoi rappresentanti, e di essere stato a stretto contatto con tutti. Nei club ciclistici per dilettanti ho incontrato operai e disoccupati che si svenavano per venire a vederci correre. Ho sfiorato il livello minimo di sussistenza e l'immensa ricchezza. Sono stato accolto su aerei privati indecenti per trasferimenti troppo lunghi tra una corsa e l'altra.

Questo libro descrive i codici. Non necessariamente per infrangerli. Puoi anche costruirti una carriera aggirandoli o trasgredendoli, ma bisogna spiegarli. Il ciclismo professionista come funziona? Cosa sono i codici? E una volta che si è letto, cosa si fa?

La mia bottega

Io, le mie gambe, il mio corpo, ecco la mia bottega, il mio commercio. L'importante è sapere che qualsiasi cosa succeda, in qualsiasi circostanza, con qualsiasi squadra, con qualsiasi manager male in arnese o neoallenatore universitario, la parola giusta è “collaborazione”, anche ostile oppure ossequiosa, come capita con certi negozianti che di ossequi ne fanno a tonnellate per starti simpatici. La tua bottega, il tuo negozio, la tua pagnotta sei tu, la tua anatomia, le tue membra, il tuo ambiente, la tua testa. E il tuo *business plan* sono i tuoi obiettivi, e i mezzi che ti dai per raggiungerli.

Con tutto questo, devi gestire al meglio il tuo rendimento e le tue prestazioni fisiche, come una top model. Solo che non basta piacere, bisogna anche eccellere. Mandando in tilt i watt, consumando dalle quattromila alle novemila calorie al giorno e facendo sì ondeggiare le anche e il posteriore, ma con lo scroto inchiodato a una sella. Non è quando diventi professionista, verso i ventuno o ventidue anni, che devi preoccuparti di essere competitivo, ma molto prima! La tua bottega la allestisci prima dei vent'anni. Ma per farlo bisogna avere la mente libera. Il che implica una vita familiare e sentimentale più o meno posata.

La cosa migliore è incontrare tua moglie quando sei giovane e percorrere tutta la tua vita professionale con lei al tuo fianco. Lei ti aiuterà a mantenere in buono stato la bottega. Alla fin fine, è il tuo maggior sostegno. È lei che ti permette di fare quello che chiamano “il mestiere”, termine sputtanato che significa anche imbrogliare dopandosi. Fare il mestiere vuol dire restare a casa la sera, con le gambe in aria, dopo esserti allenato come un matto sperando di concretizzare nel fine settimana. Un ciclista non esce, o non lo fa quasi mai, se corre a livello mondiale. Devi andare a letto presto, avere un corpo sano, una testa sana, anche se sei perennemente circondato da tentazioni malsane. Devi sempre cercare, quando non sei sulla bicicletta, di far riposare la bottega e i gioielli di famiglia per migliorare il rendimento del testosterone, del corpo, delle catecolamine, dei muscoli, del ritorno venoso, della pompa da bicicletta cardiaca e del motore... Certi anni sono arrivato a fare una ventina di prelievi per controllare i livelli. Alla fine ti senti svuotato. Potresti fare la comparsa in *Twilight* o in *Walking Dead*. E, si sa, i vampiri e gli zombie hanno bisogno d’amore. Il ruolo principale della moglie di un corridore: spalleggiarlo. L’uomo che si imbatte in una civetta che pensa solo a mettersi i tacchi alti, a mandare in fumo un patrimonio in borsette di lusso e ad andare in discoteca per sfoggiare quello che ha comprato durante la settimana, non durerà a lungo. Non è una vita sfarzosa. Non può esserlo. I corridori si sposano presto con quella giusta: ossia con una donna dell’ambiente (buon sangue non mente), oppure al contrario con una donna che non conosce la bicicletta e i suoi usi, i suoi costumi e la sua cultura endemica. Per amore, lei impara. Per amore, evolve con te. Il grosso rischio è quello di incontrare la “strafiga”, l’altra, dopo aver conosciuto la gloria. Allora ti metti in pericolo. Perché ti

muoverai sulle sabbie mobili. Mentre con tua moglie hai costruito qualcosa di solido. Avete fatto tutta la strada insieme. Lei ti dà serenità quando vai a sgobbare e ti conforta quando torni dall'allenamento. Sono cose che legano per la vita. Dovrebbe essere così, in ogni caso.

A proposito, in che classe va nostro figlio?

Tu non ti occupi della vita normale. Passi almeno mille ore all'anno sulla sella, e sei assente da casa tra i duecento e i duecentocinquanta giorni all'anno. Il corridore ciclista ha un mese di vacanza, a novembre. Hai tre o quattro settimane per fare il cretino, vedere gli amici che non sei riuscito a incrociare nel resto dell'anno perché sei sempre tra un aereo e l'altro o in gara, in stage, ecc. Fai anche il punto sull'anno trascorso, sul rendimento scolastico dei tuoi figli – “A proposito, in che classe va, cara?” –, su quello che è successo a casa, sui lavori che bisognerà fare o sugli investimenti consigliati dal tuo banchiere. Novembre serve a tutto questo. E bisogna fare in fretta, perché in dicembre già inizia la PFG (preparazione fisica generale), dalle quattro alle cinque ore al giorno. Mattina: correre. Pomeriggio: piscina. Sera: muscolazione o *gainage*. Tra una sessione e l'altra, hai un'ora per mangiare, o piuttosto per sgranocchiare, perché devi cominciare ad affilarti finché tutte le vene non saranno ben rilevate sui tuoi polpacci. Ti scruti i muscoli scarni e rasati, come un barometro. Alla fine, sei occupato per tutto il giorno. Poi è il momento del primo stage. Dieci giorni durante i quali, se sei in una squadra seria, fai il punto sul tuo allenamento, sulla tua vita, sulla tua condizione fisica. Stabilisci anche il tuo programma e i perni della prossima stagione, i tuoi obiettivi professionali nell'interesse della squadra e dello sponsor.

Stai già sulla bici dalle quindici alle venti ore settimanali, che aumenteranno fino a ventotto o trenta ore a settimana all'inizio di febbraio, o dalla metà di gennaio se non fai il Tour Down Under in Australia.

Molti non sanno cosa rappresenta il ciclismo professionistico. Magari ti dici: “Bah! Cinque ore di lavoro al giorno, anche su una bici, non sono otto ore! Dopo, puoi andare a spasso, costruire un muro, pulire il barbecue, andare a prendere i bambini a scuola, fare la spesa, cucinare...”. No! Se vuoi farcela, devi alzarti alle 8, e alle 9 e un minuto devi avere la sella nel buco del culo! Tra le 8 e le 9 non ti muovi: gli ispettori antidoping dell'ADAMS¹ possono arrivare all'improvviso. È obbligatorio. Ogni giorno devi definire una fascia oraria di 60 minuti, tra le 6 e le 23, durante la quale devi essere reperibile nel posto dove hai detto che sarai. In caso di controllo, ti prelevano sangue e urine.

Uno degli ispettori, che è passato da me diverse volte nello stesso anno, mi ha raccontato la storia del ciclista belga molto coscienzioso che aveva dato come orario ADAMS dalle 7 alle 8. Se ne andava tutti i giorni, che piovesse, tirasse vento o nevicasse, alle 8 e un minuto, in punta di piedi per non svegliare sua moglie che si alzava sempre tardi. Ma un giorno, in via eccezionale, visto che diluviava, dopo quindici minuti aveva fatto dietrofront. È rientrato alle 8.30, si è raggomitolato contro la moglie, assopita nel letto, e le ha sussurrato all'orecchio: «Che tempo da lupi».

Lei, strofinandogli contro il didietro, ha risposto: «E pensare che quel coglione di mio marito sta pedalando!».

Io sono prudente, evito sempre di rientrare prima del previsto. E comunque mia moglie si alza presto per por-

1 Sigla di *Anti-Doping Administration & Management System*, “Sistema di amministrazione e gestione antidoping”.

tare i bambini a scuola. Dopo aver fatto le mie quattro o cinque ore, mangio. Ma attenzione: mangiare, quando si corre, è tutta un'arte. Devi sgranocchiare roba dietetica, e calibrare il tuo pasto in funzione del recupero e degli sforzi della giornata e di quella a venire. Devi razionare. Poi un po' di stretching, e fai la siesta. L'ideale è farsi massaggiare. Sei libero dai tuoi obblighi professionali solo alle 18 o alle 19. È il momento in cui le persone cominciano a chiamarti per parlare di lavoro. In realtà, è un po' la vita di un operaio, a casa, ma prolungata per via di un lavoro da giovane rampante. La fabbrica è casa tua. La catena di montaggio sono tra i sessanta e i centoventi giri al minuto, a ritmo di pedalata, e la fai girare sulla tua bici. D'inverno, spesso devi anche gestire il tuo business, il tuo contratto, i tuoi partner. Quando le cose vanno bene sono numerosi, meno quando vanno male, ma è sempre gravoso in termini di tempo. Ti fai tra i ventotto e i trentaduemila chilometri all'anno pedalando, un centinaio di giorni in gara, più di duecento in allenamento o in stage. Gli stage sono come le corse: sei in trasferta professionale. Quando non ci sei, non ci sei.

La tua vita familiare, al ritorno, non la vivi pienamente, come può viverla per esempio un marinaio che è stato per mare. Già non bevi, o bevi poco. Tranne che a novembre, quando ti rifai. Ti accorgi che la vita si svolge senza di te. Ed è ancora più vero quando hai dei bambini. Non sei un punto di riferimento. Per esempio, hai paura di esercitare la tua autorità paterna. Non vuoi rovinare quello che ha fatto la mamma. Vuoi amore. Hai vissuto con persone che non erano divertenti, persone che hanno un unico desiderio: batterti – e vale anche per i tuoi compagni di squadra. Non dirigi niente, guardi i tuoi bambini crescere, vedi come tua moglie ha deciso di educarli. Se, come me, corri i

grandi Giri, torni completamente sfasato. Torni da grandi gare dove sei andato forte, dove sei stato adulato, dove eri in piena luce, dove ti è sembrato di essere una star. E ti ritrovi a casa, dove non succede un granché, a parte che il piccolo ha messo il primo dentino o che i vicini hanno cambiato macchina. Per chi come me ha sempre amato la semplicità, e che si ricorderà per sempre da dove viene, questi ritorni sono essenziali. E non sono certo l'unico. Per molti di noi è indispensabile tornare a casa, alla sorgente. Spesso è vicino alla casa dei tuoi genitori. È la tua presa elettrica, il posto dove ti ricarichi le batterie.

Bici e baci

Dunque tutti incontriamo le nostre mogli quando siamo giovani. Insomma, quasi tutti, a parte Christopher Froome, chiamato nel gruppo “Vroom Vroom” o “Puf Puf il drago magico” (ma non glielo si dice mai in faccia), e poche eccezioni che vogliono costruire la loro carriera prima di essere degli uomini, ma è raro. Si dice che i corridori non studino perché hanno troppo da fare sulla bicicletta. Un po’ è vero. Fin dalle medie sapevo cosa volevo fare nella vita. Sulle schede informative e d’orientamento scrivevo: *sportivo di alto livello professionale*. Tuttavia, sono stato brevemente orientato verso un lavoro manuale. Il tempo di essere reclutato da un club di alto livello. Più semiprofessionista che dilettante, in verità. A diciotto anni, in discoteca, a novembre – necessariamente il mese in cui vivi –, ho flirtato nella penombra e parlato con una ragazza che mi sembrava fisicamente intelligente. L’ho baciata. Ci siamo dati appuntamento alla stazione. Non ero sicuro di riconoscerla. L’avevo baciata alle 2 del mattino, era buio, ero un po’ ubriaco. Lei aveva le trecce. Se le aveva ancora, non potevo sbagliarmi. Siamo andati a farci un bicchierino e a parlare, per imparare a conoscerci. Eravamo sulla stessa lunghezza d’onda. Flirtare non ci interessava, avevamo una visione a lungo termine della coppia.

«Cosa fai nella vita?»

«Sto imparando un lavoro manuale, ma non sarà il mestiere che farò.»

«Ah sì? Ma dai? E cosa farai?»

«Sono uno sportivo di alto livello, un corridore ciclista, perciò devi sapere che, qualsiasi cosa succeda tra noi, la bicicletta passerà sempre davanti a te!»

Lei non l'ha presa benissimo. Era sconcertata. Le ho spiegato i sacrifici.

«La donna con cui starò vivrà con la bicicletta, che si prende molto spazio. Voglio avere successo, fare una grande carriera. Se non sei capace di sopportare questi sacrifici, allora non sarai tu.»

Per un po' ha continuato gli studi. Diventavamo sempre più intimi, ma continuavamo a vivere ognuno per conto suo, a casa dei genitori. Lei è la prima e l'unica ragazza che ho portato dai miei. Presto sono stato presentato a sua madre, molto contenta di vedere un ragazzo come me, più "frequentabile" di quelli con cui usciva abitualmente la figlia. Un tipo sano, serio, che aveva uno scopo preciso nella vita. Un genero ideale, insomma! Nel giro di tre anni sono diventato professionista. Una partenza col botto. A ventitré anni guadagnavo da solo lo stipendio di mia madre e di mio padre messi insieme. Mia moglie non ha terminato gli studi. Non ci è riuscita per causa mia. Sei mesi prima degli esami abbiamo avuto la bella idea di comprare una casa e un cane. È la donna di un corridore, più che una studentessa. Non mi ha mai seguito alle gare, ma mi ha sempre sostenuto. Le sue compagne di scuola andavano a lezione in autobus, e il loro futuro si leggeva in filigrana. Mia moglie, andavo a prenderla io su una berlina di lusso. Lei si occupava della casa, comprava lenzuola, mobili, preparava cibo biologico per il suo corridore ciclista innamorato, dopo aver ripas-

sato le lezioni – cioè, se ne aveva avuto il tempo. A ventidue anni non è facile fare la casalinga e dover gestire delle fatture prima di fare i compiti. Ma, alla fine, tutto questo l'ha agevolata. Dopo una quindicina d'anni di buoni e leali servigi presso Sua Maestà – io, il ciclista professionista – e dopo aver accumulato anni d'esperienza che valevano il doppio, ha trovato facilmente un ottimo impiego.

Il ciclista è una sula bassana

La sua esperienza di moglie di uno sportivo di alto livello vale molto più di diversi anni in azienda e del suo titolo di studio dell'epoca. Tutti e due siamo cresciuti con questa formula: un anno = due anni. Per il fatto stesso di aver sposato il mio ritmo di vita, lei si è messa in sintonia con me, in armonia, non a mia disposizione. A novembre ci diamo un po' ai bagordi, a dicembre meno, e dal 1° gennaio non usciamo più e basta. Muesli alle 8, poi bici. Se quando torni dall'allenamento tua moglie è ancora in vestaglia perché la sera prima è uscita, non va bene. Lei sposa la tua vita quanto te, sposa il tuo ritmo, si fa in quattro per la tua serenità. Lo stesso vale quando vai in trasferta. Se quando le telefoni alla sera non c'è, se fa baldoria e tutto il resto, si sa come va a finire. Lei ha del tempo per sé... ma è consacrato a te.

I ciclisti sono un po' come quei grandi uccelli rari del Nord Atlantico, le sule bassane, che vivono in colonie. Abitano sul loro scoglio, sempre nello stesso posto, nel loro cantuccio, nei pressi del nido, e passano il tempo a pescare per giorni interi, in un raggio di cinquecento chilometri, se necessario. Quando il maschio torna, trova la signora che sorveglia i piccoli ben pasciuti e insegna loro a volare. Lui

riempie il frigo, sbaciucchia la signora e riparte in ricognizione. Sembra che abbiano la caratteristica di non lasciarsi più dopo il primo accoppiamento. Dicono anche che maschi e femmine si assomiglino, e che non ci sia nessun dimorfismo sessuale evidente.

Ovviamente ci siamo sposati... con gli amici ciclisti della colonia. È una cosa simpatica, ma fa raddoppiare il numero degli invitati, bisogna saperla accettare. La marcia nuziale tra le due ali di folla: niente riso, solo ruote di bicicletta. Durante la messa, il parroco fa riferimenti al ciclismo. La sposina si rende conto che le stanno portando via un po' della sua festa di nozze, ma passa comunque una bella giornata con quella seconda famiglia. In più, grazie alla tua rete di conoscenze, visto che hai fatto alcune gare sulle isole, il viaggio di nozze è quasi gratuito. E adesso che siamo sposati, diamoci dentro: il primo figlio. Giovane e ingenuo, campione sulla bicicletta, a letto anche, ma adesso, aspetta! Toh... Questo ti sembra strano. Non sei molto abituato ad aspettare. Quando decidevo di preparare la gara della domenica, mi sentivo già quasi in testa. Ho fatto un figlio con lo stesso stato d'animo. Tranne che la natura ha preso il sopravvento e mi ha dimostrato, per la prima volta, che non potevo dirigere le cose esattamente come volevo. Alla fine mio figlio è arrivato. Me lo ricordo come se fosse ieri. La prima sera, euforico, non ho dormito per ventiquattro ore. Rientri a casa, sei cotto. Attacco di depressione. La verità ti torna indietro e ti colpisce dritto in faccia. Rientriamo a casa, non siamo più due, siamo tre. Ci si ricorda ciò che ci si è detti. Si discute.

«Non cambio idea su quello che ti ho detto quando ci siamo incontrati, cioè che verrai sempre dopo la bicicletta. Ma sappi che adesso la priorità è il nostro bambino, e viene prima della bicicletta.»

Mia moglie diventò la priorità numero tre. A causa dell'onnipresenza del doping e di uno stupido complesso che avevo nei confronti degli altri campioni, sapevo che non avrei vinto il Tour e che non avrei battuto Lance Armstrong, accolto come il Messia nel '99. La depressione *post partum* della mia signora, e la mia frustrazione per non poter competere ad armi pari con l'americano, non potergli spaccare la faccia e non poterne nemmeno parlare ai giornalisti – perché lo sapevano tutti come faceva ad andare – hanno messo in crisi le mie priorità e le mie certezze. Dopo la guerra ci fu la generazione del *baby boom*, quella dei miei genitori. Per i corridori ciclisti della mia generazione, quella del dopo-scandalo Festina '98, ci fu il *doping boom*. Siamo tutti cresciuti nel sospetto, come una specie di deformazione professionale. Ma non avevo ancora detto la mia ultima parola. Volevo sapere perché io, che ero programmato per vincere il Tour, non l'avrei vinto. Mi sottovalutavo? Eppure avevo avuto in mano, e molto presto, tutte le carte migliori.